

PRIMA LE PAGINE, POI LA PERSONA.  
MAURIZIO VITALE PER GLI ALLIEVI  
CHE NON L'EBBERO MAESTRO A MILANO

ANGELO STELLA (\*)

Basta un pensiero a Maurizio Vitale per ritrovare dentro di noi un tratto, una parola, un qualcosa in più di lui, interrogativi e illuminazioni che poi ritornano e si approfondiscono con nuovi sentimenti di commozione e di gratitudine. Anche in chi, alla presenza di colleghi, colleghe, allieve, allievi della sua Università, dovrebbe starsene in silenzioso ascolto, sulla porta, o meglio, preso atto dell'indicazione dei suoi studi manzoniani, sull'uscio.

Chi si iscriveva, per incidenze e coincidenze di fortuna nel 1957 alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pavia (dunque *in partibus infidelium*), avrebbe saputo molti anni dopo che lo stesso anno, la cattedra di Storia della Lingua italiana alla Statale di Milano era affidata al professore Maurizio Vitale.

Gli atti ministeriali informavano, asetticamente, che il concorso bandito dall'Università di Padova per una cattedra con il nome di quella allora emergente e di questa oggi riconosciuta disciplina, aveva premiato nel 1955 tre studiosi che avrebbero iscritto il loro nome negli annali della ricerca e dell'insegnamento non solo linguistico: Gianfranco Folena, Giovanni Battista Pellegrini, Maurizio Vitale. La commissione comprendeva due illustri storici della lingua italiana, Bruno Migliorini e Alfredo Schiaffini, affiancati da tre filologi romanzi, Salvatore Battaglia (Napoli;

---

(\*) Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere (m.e.). Professore emerito di Dialettologia italiana e Storia della Lingua Italia presso l'Università degli Studi di Pavia. Presidente di Casa Manzoni, Italy. E-mail: angelo.stella@unipv.it

dal 1961 titolare di Letteratura italiana, dal 1963 anche di Storia della Lingua italiana), Silvio Pellegrini (Pisa), Antonio Viscardi (Milano; con incarico dal 1948 di Storia della Lingua italiana), a riprova che la disciplina in concorso era affidata a docenti di ruolo in poche sedi universitarie italiane. Ogni vincitore ottenne tre voti, forse per un saggio equilibrio di ragione e cortesia, che evitasse confronti e affidasse la graduatoria al solo ordine alfabetico, visto che a Giovanni Battista Pellegrini, che avrebbe prontamente optato per la cattedra di Glottologia, distinguendosi come ben sappiamo con saggi di imprescindibile riferimento, era mancato il voto di Migliorini e di Schiaffini: «I commissari Schiaffini e Migliorini riconoscono il valore del Pellegrini nel campo della glottologia e dialettologia italiana, ma ritengono che i titoli specifici non siano sufficienti per la cattedra messa a concorso».

Può esser significativo, nel contesto delle storie concorsuali, rileggere il giudizio relativo a Maurizio Vitale, terzo classificato:

Il prof. Maurizio Vitale, nato nel 1922, ha conseguito la laurea in lettere nel 1946 e la libera docenza in storia della lingua italiana nel 1955; è incaricato di storia della lingua italiana nella Università di Milano dal 1953-54. Il Vitale presenta una produzione che rivela una matura fisionomia di studioso. Il lavoro sulla «Lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca del quattrocento» – condotto attraverso lo spoglio meticoloso di un gran numero di documenti editi e inediti – è il primo serio tentativo di indagine sistematica di una materia pressoché inesplorata, che ha richiesto all’iniziativa del Vitale la definizione dell’oggetto e dei procedimenti della ricerca; e ha portato all’esatto riconoscimento delle varie correnti culturali che agiscono nell’ambiente della cancelleria (la tendenza al toscaneggiamento urta contro le resistenze offerte dalla *koinè* locale e le esigenze umanistiche che si vanno affermando; sicché il saggio costituisce un contributo importante alla storia delle diffusione della lingua letteraria nelle regioni non toscane. Il volume «Poeti della prima scuola», bene informato, rivela vigile interesse per i problemi delle origini della lingua «tragica» della poesia illustre; mentre in più recente opera (1956) sui «Rimatori comico-realistici del trecento», in due volumi, con un’ampia introduzione e un diligente commento dei testi, offre una precisa descrizione della lingua «comica» o mediocre a umile, distinta ma non separata da quella della tradizione aulica. Oltre a questi lavori maggiori, meritano menzione almeno alcuni dei minori («Il purismo di A. Cesari, Latinismi e lombardismi nella polemica cinquecentesca intorno al Tasso, l’atteggiamento di G. F. Fortunio in ordine al problema ortografico, Le prose del Bembo e le prime grammatiche del secolo XVI»), che mostrano l’interesse del Vitale per la storia dei ripensamenti critici del volgare, dalla tratta-

zione dantesca del «De vulgari eloquentia» al purismo del primo Ottocento, e integrano l'immagine dello studioso seriamente impegnato, di larga informazione, metodologicamente aggiornato. Un commissario fa alcune riserve per la presentazione del testo dei poeti siciliani e per il commento ai poeti comico-realistici.

Quanto all'innominato commissario, si potrebbe pensare a un filologo romanzo. Nel 1962 i tre neovincitori venivano chiamati come commissari nel concorso di Storia della Lingua italiana bandito dall'Università di Lecce, a fianco ancora di Bruno Migliorini e di Giovanni Nencioni, altro storico concorso che avrebbe promosso Maria Corti, Ignazio Baldelli e Franca Ageno. Il quarantenne Maurizio Vitale, più giovane di un anno rispetto a Pellegrini e di due rispetto a Folena, svolgeva le funzioni di segretario, con lo stile e lo stilo incisivo che, avendolo compreso, possiamo ben riconoscere negli atti verbali: lo ricordo perché nel giudizio su Maria Corti, prima classificata, si avverte proprio la sua nitida parola, nell'apprezzamento «per la varietà dei problemi, per la raffinatezza e insieme solidità dei metodi, per la compiuta fusione tra filologia e linguistica, per la consapevolezza dell'intimo rapporto fra tradizione delle culture e fenomeno letterario nelle sue implicazioni stilistiche». Parole che preavvertono della nuova direzione e degli ampi e articolati percorsi nella ricerca di Maurizio Vitale, nei territori della letteratura e di quella sua stilistica. Ora, soprattutto ora, è doveroso aggiungere che la maestra di molti di noi a Pavia e di tutti fuori Pavia, gliene fu almeno una volta riconoscente, al di là di distanze accademiche, di mancati riconoscimenti, di amarezze da lei non confessate neppure a sé stessa.

Alle lezioni di Maria si profilava il nome, non ancora il volto severo anche nel sorriso di Maurizio Vitale, prima come rinvio bibliografico, poi con le pagine del saggio, per un primo e non sempre pervio accesso alla disciplina grammaticale, non si dica alla confraternita dei fonemi, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca* (1953), e con quel concetto linguistico, così lontano nella orecchiata atmosfera (l'aggettivo è riservato a quegli antichi studenti) di neorealismo espressionistico: *Il purismo di Antonio Cesari* (1950), che preannunciava una categoria anche di purezza civile, per attendere *La Questione della lingua* del 1962, storico traguardo già di elettiva sicurezza in quella prima edizione, seguita nel 1978 da una seconda, ripensata (con tante ristampe), collocata da Carlo Dionisotti a imprescindibile fondamento critico nella storia dei nostri valori di lingua e di poesia.

Si apprendeva, anno dopo anno, da rigorosi studi, come e dove Maurizio Vitale si collocava, come evidenziato nel profilo concorsuale, nella scuola fondata da Dante Alighieri con il *De vulgari eloquentia*; scuola alimentata nei secoli dalla intelligenza linguistica di grandi scrittori e critici, condizionata ma non irrigidita dalle Accademie, da Bembo a Salviati, da Foscolo a Manzoni a Leopardi, al terminale del suo Bacchelli, a quasi ignoti teorici e grammatici, dissepoliti dal tenace e oculatissimo ricercatore dell'«oro della lingua», custode della nostra «veneranda favella», garante di una lingua sempre misura creativa alla poesia, alla narrazione, al discorso critico, al dialogo sociale. Ognuno di noi lo sa, ed è superfluo ripercorrere le sue analisi micrometriche, le sue sintesi zenitali, per far apparire nella grammatica e nella retorica la verità poetica tanto più espressiva quanto regolata di tanti e pur diversi classici scrittori.

Viene poi il momento, nel 1975, che al nome dello studioso corrisponde una persona, e che si può accedere, edottisi a un galateo timoroso, alle stanze di viale Montenero. Poi il momento del non facile collaudo all'esercizio e alla inattesa abitudine al *tu* e al prenome, Maurizio, come sofferto e interiormente sentito da molti di noi, infine, dopo una più assidua frequentazione, in una amicizia sempre rispettosa, la familiarità di incontri settimanali nella Casa di Alessandro Manzoni.

Maurizio Vitale lasciava nel 1996 i ruoli accademici, non l'Università, intensificava la ricerca, con l'esattezza delle analisi, la fasciosa architettura dei giudizi: Petrarca del 1996, Bacchelli sul «fiume reale» nel 1999, Tasso del 2007, il dimenticato ma ricreato e «omerida» Trissino nel 2010, l'Ariosto padano nel 2012, il Vico, «autodiscalò» scrittore, nel 2016, il continuo Manzoni, l'inatteso e consapevolmente confinale D'Annunzio del 2018, con la sua, la loro, «scienza delle parole».

Si poteva così condividere con le sue allieve (ricordava spesso Andrea Masini, a lui carissimo nella generazione degli allievi, prematuramente mancato) il privilegio di anteprime di riflessioni critiche e verifiche di metodo, nell'attesa del giorno che (se Dante consente la forzatura congiuntiva) si presentava con un sorriso (viene ripetuto il vocabolo, perché forse nessun uomo così serio ha tanto coniugato il verbo sorridere) ammiccante, e una busta per «un piccolo e magari 'imperfetto' dono». Non si sapeva come accettare, con quale prossemica vincere l'emozione, con quale esito leggere la gentile e puntuale dedica, troppo gradita e memorizzata.

Nel percorso di un ventennio si sono avute, in pur rari e brevi di diagnosi autobiografica, notizie dell'uomo che si voleva e si doveva

meglio comprendere. È bello e commovente ricordare i suoi socchiusi accenni ai famigliari: era come si ripresentassero lì, solo a lui, in un dialogo spirituale di sguardi, in un al di là presente e rasserenato.

Ripresentava amici e maestri che, colpa dei suoi troppo lunghi anni, poteva, certo, solo commemorare, ma con il dovere di restituire loro la parola. E, a volte, con un'amarezza che toccava il rimpianto, diceva di qualcuno con cui il rapporto di frequentazione e di amicizia (*magis amica veritas*) si era dovuto interrompere. Dei difetti del prossimo, i pochissimi che riusciva a recensire, narrava con leggerezza ironica e compenso autobiografico, facendo di tutto, anche di un eventuale biasimo (*absit iniuria verbo*), un piacevole racconto.

La riflessione più sofferta comprendeva due momenti del suo impegno politico, in cui aveva creduto suo dovere scegliere una diversa strada, o meglio continuare sulla strada sua, con i consigli, i suggerimenti, le indicazioni, le occhiate, i cenni, di assenso, di diniego, nelle Università e nelle istituzioni storicamente accademiche. Per gli interlocutori erano speso disposizioni, ordini, di una autorità da riconoscere, certo lo erano per noi, consapevoli di quanto significasse per lui il dovere del potere, vissuto come responsabile esercizio di un potere nella fedeltà al dovere della educazione dei giovani all'umanesimo più illuminato.

Il suo impegno giovanile nel Partito d'Azione, la sua fede nel socialismo radicale, il suo distacco nel 1968 da una ideologia e da una prassi che tradiva la democratica gerarchia dei valori affidati dalla storia alla lingua italiana, di tutti gli italiani. Ha continuato a esser fedele alle regole grammaticali della vita. Semplici, uguali per tutti, basta conoscerle e rispettarle, e insegnarne il rispetto.

Sul rigore, sulla purezza, sulla bellezza delle regole ha interpretato in solitaria socialità la tensione spirituale dei suoi giorni. E si è affacciato il silenzio, la telefonata nostalgica, un saluto breve, metonimico, poi muto. Ha cancellato la testimonianza delle carte manoscritte, ha lasciato il messaggio dei suoi libri, un invito al dialogo dei libri. Il grande poeta ricorda che nei libri si vive ancora: anche Maurizio non chiede altro.

Nella Casa di Alessandro Manzoni, grazie alla sensibilità dei nipoti, rimangono due segnali, più che iconici simbolici di lui, la poltrona dello studio, del suo continuo esercizio di studioso, e l'orologio da tavolo. E così ci accompagna, e ci unisce, nella continuità del suo insegnamento, di civiltà delle lettere, di operai chiamati alla una scuola, se lo consente, anche nostra.

